

IL FILODRAMMATICO

GIORNALE

Prezzo di associazione

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADÉMIA FILODRAMMATICA ROMANA

L'UFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPRANICHENSE IN VIA DELLA SCROFA NUM. 67.

	UN ANNO	SEI MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2	Sc. 1 20
Province - franco	» 2 30	» 1 35
Stato Napoletano e Piemonte - franco	» 2 60	» 1 50
Toscana, Regno Lom- bardo - Veneto ed Austria - franco	» 2 60	» 1 50
Germania	» 3 40	» 1 75
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 —	» 2 20

Le associazioni si ricevono nello Stabilimento di M. L. Agnelli e C. Piazza Borghese N. 89, e nella Libreria in Via de' Sordani N. 72, e nell'Ufficio del Giornale. Lettore pliche e gruppi non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'Associazione non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

Brani di studii sulla letteratura inglese

GUGLIELMO SHAKSPEARE

L'Italia essere dovea in poesia la terra dell'epopea, sendo ella destinata a farsi rivelatrice ed iniziatrice d'una civiltà nuova. Noi siamo il popolo sacerdotale per eccellenza in Europa, ed abbiamo il cervello epico, negato ai Francesi, secondo che da essi stessi si confessa. Quella epopea dantesca, di cui tanto andiamo superbi, è non solamente la nostra epopea, ma quella eziandio degli altri popoli civili di Europa. Ed al concetto di quella si alzarono Enrico Quarto di Francia ed il guerriero illustre di Corsica, comunque per ragioni molto diverse giunti non fossero ad effettuare quel concetto. Dopo l'epopea divina avemmo l'epopea fantastica dell'Ariosto: il quale, sorridendo socraticamente alla vanità dell'edifizio del medio evo, ti pone nell'animo il desiderio di una ben altra grandezza, ed intanto la natura ti rappresenta in tutta la pompa della sua varietà; onde cotanto egli piaceva al Galilei, ed il cuore umano ti scopre quale esso veramente è, non alterandolo punto coi colori della sua immaginazione, quantunque ricchissima fosse. Di guisa che si può dire che egli preparato avesse il dramma, tutti que' suoi personaggi sendo dagli altri distinti e somigliando solo a se stessi. Pure epopea è il serio, tanta parte avendo in esso il mirabile della natura, se non quello che move dal soprannaturale. Dopo l'epopea dell'Ariosto quella avemmo del nobile nostro Torquato. Ma egli non poté concepire l'opera poetica in tutta la sua serena armonia, ed in tristi tempi venuto impiccolisce la grandezza del concetto cristiano, evidente in Dante e nelle cupole del Brunellesco e di Michelangiolo. Quando il Tasso riesce ad imprimere le fattezze dell'affettuosa sua anima nei personaggi della sua Gerusalemme, ci sentiamo senza dubbio vivamente commossi; ma, non essendo esso il protagonista del suo poema, come Dante è del suo, i colori dell'intero sensibilmente ne sono falsati: è tristo ed incerto è il suo stile che così splendido e sicuro ci apparisce nell'Aminta. Nondimeno qualunque nazione si contenterebbe di poter avere un poema come è quello del Tasso: il quale ci mostra come, mutati i tempi, l'Italia nostra si ostinasse a volere essere epica. E non è a dirsi quanti poemi abbiamo avuti del continuo e quanti seguitiamo ad averne, anche da donne, che inutile è venir noverando: tanto appena nascono e muoiono. Il dramma invece non prosperò in Italia, la poesia in essa non essendo riuscita a staccarsi dal simbolo e dai veli allegorici se non per cader nelle mezie. Il solo Ariosto, e il Machiavelli più anche del primo (da parte la morale) giunsero a darci la commedia; ma non furono seguitati, se escludiamo un uomo troppo dispreziato a causa de' privati suoi vizi, vogliam

dir l'Aretino: il quale nella rappresentazione del vero segue forse la maniera de' Cinici. Grande nella Commedia sopra tutti sarebbe l'Ariosto; ma più il dramma trovassi nel poema che nelle sue commedie, dove non è così libero che non si ricordi della scuola troppo spesso e di Terenzio, alterando la vita dell'uomo moderno, e non società pagana e imperfetta ponendoci innanzi. Nel che tanti eccedono, e molte delle nostre commedie prima del Goldoni, se per la lingua ch'è in esse pregevoli sono, poca cosa d'altra parte, per la sostanza. Che diremo poi della tragedia? Essa non prosperò punto in Italia, come quella che involta era ancora, come dicemmo, nelle ombre del mistero, di guisa che la parola vi avea ancora i velamenti del simbolo, i quali non lasciavano scorgere il moto della operazione umana. Invano Scipione Maffei, uno de' più illustri Italiani, e il mostrò consigliando a Venezia di allargare i suoi ordini, credette dopo avere scritto la *Merope* di far ricca la patria sua, raccogliendo non poche tragedie nel suo Teatro antico. Ma quanti sono che regano, alla noia di quei volumi, e vinti non sieno dal sonno, ch'è l'unica divinità che que' volumi protegga? Che sono la Canace o il *Torrismondo*, per non dire delle altre tragedie che a quelle vanno unite? Alcun genere non è che più del tragico aborrisca dalla retorica e dalla declamazione; eppure la declamazione e la retorica quivi regnano in luogo dell'azione e della grandezza e della terribilità delle passioni. Seneca è inteso da que' nostri più che i Greci, i quali avendo altamente negato la immobilità asiatica ed il simbolismo degli Egizi, rivelarono al mondo che essere dovesse la vera tragedia. Ma la tragedia di Eschilo e di Sofocle non era più per essere intesa da chi penetrar non poteva nella vita ateniese: nè a ciò punto bastava lo studio imperfetto della poetica di Aristotele, per quanto il Vettori e il Castelvetro ed altri vi spendessero le loro cure. Sempre più la Firenze di Cosimo e de' suoi si allontanava dall'immagine della città ateniese, a cui per alcun tempo si era con tanta gloria avvicinata. Avvicinata io dissi; perocchè mal non giunse ella ad acquistare la coscienza della sua autonomia, ed il maggiore de' comuni d'Italia divenne Firenze, ma dalle angustie del comune mai non uscì, e dalla soggezione, ora quella ora ghibellina, che la sua spontanea azione limitava. I misteri e le rappresentazioni sacre ci somigliano spesso quelle figure dei quadri anteriori a Giotto, che inerti paiono. Ma sopra quei quadri Giotto e Masaccio e Raffaello soffiaron potentemente la vita, intanto che nessuno la vita sofflò su que' misteri e su quelle goffe rappresentazioni. Solo dopo due secoli un subalpino patrio sorse; ma nulla ha a fare il suo dramma con que' misteri e con quelle rappresentazioni. Il dramma poté uscire dalla rappresentazione sacra e dai misteri in Spagna; ma tale esso è che, non ostante gli sforzi della estetica alemanna, non poté essere accolto nella civile Europa. Tanto esso dramma è *sui generis*. Invece della tragedia e della com-

media saltò presso noi in onore il dramma pastorale; che poscia trasformò si dovea nel melodramma. La musica, vaga ed indeterminata di sua natura, fu la sola delle arti che altamente fosse proseguita in Italia dopo il Palestrina, e mantenne vivo appo noi per così dire il fuoco sacro. Di guisa che quando l'armonica anima del Metastasio profferì i nomi di *Tenistocle* e di *Attilio Regolo*, e parve che la musica invitasse la Tragedia a ripigliare appo noi il luogo che le si conveniva. Il vero dramma invece dovea prosperare nell'antica Albione. E sotto Elisabetta nessuna soggezione impediva più l'operazione britannica dall'esercitarsi liberamente e sulle terre e sui mari, e l'Inghilterra fu come una sola città, e comunque grandissima importanza avesse Londra, ella non poté mai introdurre nell'isola quella forma di vivere convenzionale e fittizio che Parigi e la Corte introdussero in Francia. Elisabetta, favorevole tanto alla generale coltura, favorevole non si mostrò egualmente al teatro, offesa forse spesso dalle politiche allusioni. Molto meno favorevoli al teatro furono i Puritani, che con quella loro rigidità spesso ci rammentano i piagnoni del Savonarola. Ma che? il popolo avido era divenuto degli spaccatoli, nè più rinveniva possibile di contrastargli: ed attori erranti or qua or là ti piantavano un teatro, quando in taverna, quando in case dirute, e quando sopra poche tavole commesse insieme a casaccio. Re, baroni, prelati e le parti più tra loro nemiche presto ebbero ad accorgersi che possibile era valersi di quelle rappresentazioni; ma impossibile di sopprimerle. E però tutta la storia inglese, nè solo l'antica ma la presente, discese in quegli improvvisati teatri, dove parvero ritornati i tempi di Eschilo e di Aristofane. Una moltitudine di scrittori presto tennero il campo ed interpreti si fecero delle passioni dell'universale: ci basti citare i nomi di Kyd, di Marlow, di Greene, di Jonson, di Chapman, di Dekker, di Webster, autore di una *Virginia Accoramboni*, di Heywood, di Middleton, di Peele, di Ford, di Massinger e di Fletcher. Ultimo nomineremo Guglielmo Shakespeare: di che alcuni si maraviglieranno, soliti a credere che i grandi ingegni solitari nascano, nè altri per le loro vie siesi messo prima, nè da altri sieno stati punto accompagnati. Ma il contrario è vero, ed i grandi uomini, piuttosto che primi negli ordini del tempo, sono forse ultimi. Ed Omero le tradizioni elleniche non cavò punto di suo capo; ma, dopo averle udite variamente e disordinatamente cantare, le raccolse, dando ad esse durabile forma ne' suoi due poemi. Ultima delle grandi storie del ciclo cavalleresco è l'*Orlando di Ludovico*; ma solo che rimanga nella memoria degli uomini, perchè solo in esso è l'orma della mente creatrice. E, per nominare il più gran poema che uscito sia dal cervello di un uomo, la *Divina Commedia* anzi che la prima e l'ultima delle grandi visioni de' tre regni: e molte ne novera il Kopisch ed ancora più furono che il dotto Alemanno non dice. Secondo osserva un filosofo americano, il gran poeta come

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

CAPO QUINTO

Le piramidi di Teotihuacan.

L'ira de' conquistatori non solamente si disfogò contra agli uomini nativi di quella terra; ma ancora contro ogni cosa, che riducesse alla memoria la perduta civiltà messicana, e scritti e idoli e pitture diede a prova al fuoco e al martello. E se bene a quel tempo fosse affievolita la rabbia e più di un cuore toccasse la carità delle vecchie memorie; pure o non si cessava dal distruggere in segreto, o niente a' pietosi più rimanea da conservare a petto di quello che s'era perduto senza riparo. Ma alcuni monumenti, come le piramidi di Teotihuacan, rimasero fermi contro alla mano dell'uomo, e ancora testimoniano la stanza quivi fatta in antico da genti più o meno incivilti. Era ed è incerto qual popolo fosse edificatore di queste piramidi: da che sembra che allorchè i Messicani ossia gli Astechi o Aztechi (una delle sette tribù degli Anahutlaci, popoli della costa) giunsero circa al 1190 nel paese equinoziale della Nuova Spagna, di già le vedessero in piede a Scioluta o Sciolutan e a Papantla. E siccome prima di loro erano quivi giunte altre quattro tribù, che par-

lavano la stessa lor lingua e nello stesso modo edificavano (e queste furono i Toltechi, i Ciclemechi, gli Acolhui e i Tlascaltechi); così essi dieder vanto di quelle opere alla primiera, cioè ai Toltechi: i quali furono colta e potente nazione, e usarono la scrittura geroglifica e un computo d'anni ed una cronologia megalitica di qualunque altro popolo dell'antico continente e vennero al Messico circa nella metà del secolo VII dell'era volgare. Ma chechè dicessero, non dove loro prestarsi gran fede, si perchè la memoria non li portava naturalmente più lungi della venuta de' Toltechi, si perchè le più recenti indagini danno a credere che più antichi popoli e sconosciuti di sé lasciassero cotali maestose vestigia. Il Gemelli, portatosi al casale di Teotihuacan (che secondo lui significa luogo di adorazione) e di quivi una lega distante, vide coteste piramidi e così le descrisse. Vedemmo in prima quella della Luna posta a settentrione, due de' lati della quale si trovarono duecento vare spagnuole, che son circa secentocinquanta palmi: gli altri due lati, centocinquanta. Non avevamo istromenti per prender l'altezza: ma per quello che potei giudicare, era di duecento palmi. A dire il vero altro non era che un mucchio di terra fatto a scalinate come le piramidi d'Egitto, se non che quelle d'Egitto sono di dura pietra. Fu già nella sommità della medesima un grandissimo idolo della Luna, fatto di pietra durissima, benchè grossolanamente; ma poi Monsignor Summariva primo Vescovo di Messico, per zelo di religione lo fece rompere, e fino al dì d'oggi se ne veggono tre grandi pezzi a piè della piramide. In queste grandi moli eran fatte alcune volte, dove si sepellivano i Re; onde anche di presente la strada conserva il nome di *micaotli*, che significa in lingua messicana cammino de' morti. All'intorno si veggono varî monticelli fatti a mano, che si giudica essere stati sepolcri di Signori. Passammo poscia verso mezzo di a veder la piramide del Sole

detta *Tonahli*, distante duecento passi dalla suddetta. Misurate due lati, gli trovammo di trecento vare; però gli altri lati non eran più di duecento. L'altezza era d'un quarto più di quella della Luna. La statua del Sole che vi era sopra, dopo essere stata rotta e rimossa dal suo luogo, rimase nel mezzo senza poter si cadere al piano per la grandezza della pietra. Avea questa figura una gran concavità nel petto dove era collocato il Sole, e nel rimanente era tutta coperta (come quella della Luna) d'oro, che poi si preseoro gli Spagnuoli in tempo della conquista. Oggidì si veggono a piè della piramide due grandi pezzi di pietra, ch'eran parte delle braccia e de' piedi dell'Idolo (A).

(A) P. VI. L. H. C. 8. E così di queste piramidi l'Humboldt e il gruppo delle piramidi di Teotihuacan si trova nella Valle di Messico, otto Leghe al nord-est della capitale in un piano che ha nome *Micaotli* o strada de' morti. Vi si veggono ancora due grandi piramidi dedicate al Sole (*Tonahli*) e alla Luna (*Mezilli*), circondate da più centinaia di piccole piramidi, che formano strade esattamente dirette dal Nord al sud e dall'est all'ovest. De' due grandi Teocalli uno ha 55, l'altro 44 metri di altezza perpendicolare: la base del primo ha 208 metri di lunghezza... Le piccole piramidi che circondano le grandi case della Luna e del Sole di appena 9 metri di altezza, secondo la tradizione degli indigeni, servivano alla sepoltura dei capi della tribù. Nei dintorni del Ceapo e del Micarino in Egitto si distinguono altresì otto piccole piramidi collocate con simmetria, parallelamente alle facce dei grandi. I due teocalli di Teotihuacan avevano quattro principali pianure, ognun de' quali suddiviso in piccoli gradini, di cui si ravvisano tuttora gli spigoli. Il loro nucleo è d'argilla mista a piccole pietre, rivestita d'un muro compatto di tezontli o amigdaloide porosa. La qual costruzione ricorda una delle piramidi egiziane di Sahara, che ha sei strati e secondo Pococke è un ammasso di ciottoli e di smalto giallo, coperto fuori di pietre rozze. In cima dei grandi teocalli messicani si trovavano due statue colossali del Sole e della Luna, di pietra, ricoperte di lamina d'oro, le quali furo-

gli altri sommi non è punto colui che naviga per salutari fiumi: ma su que' fiumi egli trovava, dove con la sua generazione naviga, e come isforzato dalle idee e dalle necessità dei tempi. Tutti gli occhi si volgono a un punto dello spazio, tutte le mani quel punto additano. Non è alcuno che non abbia forse aiutato il poeta ne' suoi sforzi; ma egli solo giunge al fortunato luogo e pronuncia esultando la parola che pronunziò Archimede, *Eureka*, o piuttosto l'altra che profferì dalla sua nave il Colombo al fine della sua navigazione, salutandolo il nuovo mondo. Narque Guglielmo Shakespeare nella Contea di Warwick, e propriamente in Stratford sull'Avone nell'aprile del 1564, il giorno quasi che moriva Michelangiolo e veniva a vita in Italia il Galilei. Il Galilei in un novello campo trasportò l'attività indomata dello spirito italiano, quello delle scienze fisiche, solo possibile alla sua età, non ostante che in questo le amarezze neppur gli mancassero. Ma l'antico campo, quello dell'Arte e della operazione civile, senza cui l'arte non può stare, col vecchio Michelangiolo si chiuse, per non dover essere che molto tardi riaperto. L'arte, posta in fuga dall'Italia, e per effetto della prostrazione degli animi, riparò nell'isola, che preparata è ra ad accoglierla; e Guglielmo Shakespeare ereditò specialmente dalla grande anima del Buonarroti e degli altri Fiorentini illustri.

Il gran tragico inglese non si congiunge alla nostra grande tradizione letteraria, perchè più d'otto fosse che gli altri suoi compatriotti delle nostre cose e perchè facesse sua quella mollezza e quella forma di grezza imitazione, che cominciato aveva a trionfare per mala ventura tra noi. Se di gramatica e di retorica qui fosse discorso, nessuno meno italiano era di Guglielmo; nè solo allo Spenser egli cede in raffinatezza e in dottrina, ma a quanti poeti avevano grido alla corte di Elisabetta. Guglielmo non parlava italiano, meno forse che gli altri leggeva i nostri libri tradotti nella sua lingua che pure trovavansi presso tutte le botteghe di Londra, di guisa che l'Asiam aveva a dolersi che le nostre opere di poesia e di letteratura tanto si leggessero, e più studiate fossero le nostre novelle che un loro libro sacro. Guglielmo bene altrimenti italiano era. Egli si allontana dai suoi contemporanei, che il peggio de' nostri imitavano, e si accosta al Chaucer, cioè a quel quattordicesimo secolo, in cui pura ed intera serbavasi la forma del nostro sentire. L'allegrezza e la festività de' nostri novellatori è spesso nelle sue commedie, e spesso, anche dove più cupo è, ti apparisce alcun che di quella serena armonia che diresti ariostesca: e la natura, anzichè essere ritratta, nasce e diviene, quale essa è, sotto gli stessi tuoi occhi. Egli non si lascia dominar punto dall'Aristotele delle scuole, così malamente compreso, che generar dovea il teatro francese; nè mai sarebbe stato capace di scrivere una Giocesta come quella del Gasesigne. La storia umana agita la mente di Guglielmo; ma come agitava la mente di Dante, che gli uomini antichi vedeva muoversi nelle agitazioni della città fiorentina. Così l'Autore del Giulio Cesare e del Coriolano li credea vedere tra' tumulti della piazza di Londra. Onde, presso ambedue, gli eroi antichi uomini restano, e non già cadaveri che si reggano in piè per mezzo degli artifici eruditi: di cotale mummie nè Guglielmo nè Dante se ne intendevano. La lingua presso l'uno come presso l'altro capace è di esprimere la più squisita idealità; ma non si raffina ed ammorbidisce in guisa da perdere i suoi nervi e da spogliarsi in tutto di quella ruvidezza ch'è pure virilità e vigore. La lingua di Francesco e di Piccarda è la stessa lingua di Farinata e di Cacciaguida, come quella di Giulietta e di Cordelia è la lingua che parlasi nel Riccardo terzo e nel Macbeth. Del gergo svenevole degli eufuisti, che tanto favore incontrava, e che Enrico Blount tanto esalta nella sua prefazione all'opere drammatiche del Lyly, Guglielmo non ne vuol saper nulla; e, se l'usa talvolta, il fa per beffarsene, introducendo quel ridicolo Don Adriano di Armada nella sua commedia delle *pene d'amore perdute*. Guglielmo è certamente uomo del sedicesimo secolo; ma come i nostri grandi, che maravigliosamente giungono a conciliare la serenità della bellezza omerica con l'affetto de' volti cristiani, serenando per tal modo con forme affatto nuove la tristezza, che il medio evo ancora gittava negli animi. Ti accorgi leggendo o udendo le opere di Guglielmo che egli contemporaneo è dell'Holbein, ed intanto che egli può compiacersi del Palladio e del Sansovino e di Raffaello e del Tiziano o del Correggio, si sente ch'egli ha, e aver dee, un'avversione ipudicibile e da non poter esser vinta

per quanto al Borromini e al Bernini o al Signorelli da Cortona, o a Carità Dolce somiglia. Tanta distanza è fra lui e costoro quanta ne è fra il Buonarroti da una parte e il Marini o Luca Giordano dall'altra: e però crediamo aver detto non senza ragione che Shakespeare ereditata avea la terribile anima del Buonarroti.

(Continua)

SAVERIO BALDACCHINI.

CORRISPONDENZA NAPOLITANA

Nella precedente mia lettera vi faceva promessa di parlarvi di due novità, che erano per presentarsi sui nostri teatri: vò dire di una commedia in versi martelliani del nostro Marchese del Tito, e del *Boccanegra* di Giuseppe Verdi. Mi piace di non essere in difetto, ma temo la lunghezza, e quindi la noia che verrebbe ai vostri lettori da un'analisi minuziosa troppo. Taglierò corto dunque ed invece di critica vi darò storia, sperando che abbiate fede nel vostro *Omega*, più che non si deve ad un corrispondente di giornale, ad un sincero espositore dei fatti, pesandoli netti di ogni tara.

La commedia, che io vi aveva battezzata col titolo, *Le due musiche*, è andata in scena con quello di *Porpora a Vienna* il martedì 23 dello scorso novembre al nostro teatro dei Fiorentini, con inusitata calca di scelti spettatori curiosi di quella prima rappresentazione dell'opera di un egregio concittadino. L'autore, a dir breve, ci ha voluto far vedere quel dotto maestro, quando appunto discorrendo le diverse città di Europa, e fermandosi in quella capitale dell'Alemagna, portava dovunque lo splendore ed il fascino della musica italiana. In quel tempo avvenne che il giovane Hayden, di bassi natali, ma inchinevole da natura all'arte dei suoni, prese vaghezza di studiare alla scuola del Porpora, ma questi, sturbato e corrucciato dalle male arti di alcuni suoi discepoli e di altri invidi scrittori, rifiuta assolutamente: quel garzone ricorre allo stragemma d'ingrassarsi domesticamente ed entra così in casa ed al servizio del vecchio italiano, dove, a poco a poco, frugando fra le carte, e meditando sopra, sussidiato dalla vivezza del suo ingegno, perviene ad addottrinarsi per modo che compone uno stupendo quartetto strumentale. In casa del ministro Kannitz convengono una sera ed il Porpora, e la celebrata cantante che fu la Minghetti, e molti altri nobili e saputi di là, i quali tutti alle note sublimi dello sconosciuto compositore gridano stupefatti al miracolo, mentre il servidorello di Hayden, dal salotto adiacente, che finge la scena, accompagna con grande commozione e con ansia angosciata la sua prediletta armonia. Finalmente si scopre in questo giovanetto vispo ed immaginoso il creatore di quella meraviglia di arte, e così la musica d'Italia dà vita a quella di Germania, che in processo di tempo saliva da poi a tutta quell'altezza cui dovea per lo studio e per la dottrina delle robuste menti del nord. A questo nodo principale si aggruppano altri episodi, che tralascio di esporvi, e nei quali entrano in scena quella tale Minghetti, un giovane patrizio veneziano amante di lei, un critico, ed altri personaggi; non pertanto la favola rimane pure scarsa, tanto che, ove non venisse sorretta e corroborata dal nobile e simpatico concetto storico e della venustà e facilità del verso, difficilmente sarebbe capace di dilungarsi in quattro atti senza illanguidire e senza venire a fastidio dello spettatore. Notano pure i critici, e forse non s'ingannano del tutto, che il Porpora cede nel discorso dell'azione il porto del protagonista all'Hayden, od almeno se lo contendono, quando l'uno e quando l'altro, senza che gli sguardi dello spettatore possano incontrarsi nel maestro o nel discepolo separatamente. Ma io vi dicevo di non voler crivellare; epperò mi fermo a dare un bravo sincerissimo al fecondo e valoroso autore, cui il pubblico fece plauso inusitato in quella prima recita, chiamandolo le molte volte all'onore della scena, ed un bravo pure alle gentile attrice che è l'Antonietta Sivori, la quale finse la persona di Giuseppe Hayden in modo eccellente. Fra gli altri attori, bene il Taddei: su gli altri un velo, e fra questi altri c'era una Sadowski, la quale, poco favorita dallo autore, gli rese il contraccambio recitando con ogni incuria e sbadattata la sua piccola parte della cantatrice Minghetti. La commedia venne ripetuta per quattro sere consecutive e sempre con plauso.

Eccomi ora al grande avvenimento di questa capitale, a quello che ha scosso tanti cuori, ha disseccato tante gole, ha gonfiato tante mani, ha suscitato tante discordie, intendo la rappresentazione del *Simon Boccanegra*. Già già, per avere uno sbizzo della stragrande curiosità che qui si aveva di sentire questa nuova musica del Verdi, vi basti sapere che fino dai primi concerti di orchestra era un chiedere e pregare per entrare in teatro, che alla prova generale, che fu il venerdì a sera del 26, tale e tanta era la calca, che circondava le porte del S. Carlo, da doversi poi schiudere ad immensa folla di pubblico, oltre i personaggi più ragguardevoli del paese ed i più notabili giudici di un'opera d'arte. Ma io vengo subito alla prima rappresentazione, che ebbe luogo la domenica ultima dello scorso novembre. Come fosse stivata la sala, e come gremiti i palchetti, fino quelli dell'ultim'ordine in cui vedevansi genti civili ed anche dame, non saprei ridire abbastanza. L'illustre maestro veniva a giocare in Napoli una partita svantaggiatissima, sfiducioso solamente nella coscienza di un lavoro meditato ed a lui simpatico soprammodo. Egli avea contro di sé altri giudizi sfavorevoli (e quello di Roma tra questi), aveva avversa la parte fanatica del Petrella, aveva l'ira dei *medoriani* e dei *negritisti*, di che vi feci pur cenno e ragione, aveva poi molte altre piccole turbe mosse da ragioni tutt'altro che artistiche. Teneva dalla sua quelli, che per intimo convincimento scorgono in Verdi la sola fantasia capace di colorare efficacemente il dramma odierno musicale, il solo artista indipendente da una convenzione scenica ed adatto a svilupparsi in una forma novella e più ampia della parola melodica; i quali hanno fede costante nello stile del Cigno di Busseto, e questa volta avevano pur fede nella fede che egli porta al *Boccanegra*. Se io volessi raccontarvi l'argomento svolto dal poeta Piave su di un fatto e di un personaggio noti alle storie d'Italia, oltrechè sarebbe opera lunga, forse torcerebbe a noia di molti e soverchio a quei lettori del *Filodrammatico*, che hanno assistito in Roma alla rappresentazione di questo dramma. Nè io vò dirvi il mio speciale avviso sulla parte musica, anche perchè mi prende timore di venire a mal grado di coloro, che in così nobilissima città, come la vostra, portano biasimo o poco favorevole giudizio al componimento del Verdi. Dirò bensì che, nella prima sera applauditissimi furono tutti i pezzi quasi, e tanto frequenti le clamorose richieste del Maestro sulla scena, da non ricordarsi forse le maggiori nel nostro massimo teatro. La fine del prologo, quando Boccanegra esce disperato dalla diserta casa dei Fiesco, dove avea trovato cadavere la sua Maria, mentre che il coro canta le requie, ed il popolo accorre a proclamare in lui il Doge novello, suscitò un fragore di acclamazioni. L'aria del soprano, non molta finezza di esecuzione cantata dalla Fioretti, meritò lungo applauso; così pure il duetto tra tenore e soprano, non che l'altro fra soprano e baritono in cui il Boccanegra riconosce in Amelia la perduta figliuola: così pure il largo del finale dell'atto primo; così l'altro duetto fra tenore e soprano; così l'aria del tenore ed il terzetto dell'atto secondo. Ma dove improntare le parole convenienti a dipingere l'entusiasmo a cui si sollevò il pubblico nel quartetto finale dell'opera, quello della morte e della benedizione? L'è una di quelle creazioni privilegiate, che rare incontransi, e che scuotono le genti più insugherite e ricercano gli animi più duri e meno accessibili alla comprensione del bello. Insomma ben sedici volte fu voluto rendere omaggio al compositore, salutandolo con la più ardente dimostrazione. Nè meno vivo fu il plauso della seconda rappresentazione, nè quello della terza, quando il teatro fu zeppo di genti, tuttochè in appalto sospeso. L'esecuzione fu generalmente mediocre, non ostante che tutti (La Fioretti, Fraschini, Coletti, Antonucci) facessero ogni lor possa per interpretare del loro meglio l'opera del maestro. Fraschini ebbe momenti felicissimi, in cui si sarebbe creduto ritornato ai giorni più belli di sua voce. Coletti ebbe ottima l'azione e molto affetto pose nel rendere il personaggio del protagonista, ma non sempre la potenza dell'organo vocale fu pari al desiderio degli uditori ed al bisogno del componimento. La Fioretti spiccò nella sua *cavatina* e nel quartetto finale, dove fece sfoggio di alcune note acute e laceranti piagnolosamente da non potersi meglio: fu scarsa negli altri pezzi di unione e languida nella parte drammatica, il che molto contribuì a non dare il giusto risalto ad alcuni luoghi principali della musica. Antonucci fu lodevole generalmente, ma freddo e monotono. I cori spesso stonati, sempre flevoli ed incerti. L'orchestra bene, e talvolta

A che servissero questi grandi edifici, ella è cosa che ha fatto pensare più d'un profondo conoscitore della storia dei popoli primitivi. Però sembra già fuori di dubbio, che se bene s'assomigliano nella forma ai monumenti piramidali dell'Egitto e dell'Asia, pur non fossero destinati alla sola sepoltura de' grandi personaggi, come vedesi dal nome di *cammino de' morti* dato alla pianura su cui sono fondati; ma anche e più specialmente tenessero luogo di Tempio perchè aventi in sulla cima una cappella detta *naos*, alla quale si saliva per gradini tagliati regolarmente intorno di essi. E di vero perchè i monti più da vicino guardano il cielo e levano lo spirito a cose sublimi, furono da' primi uomini eletti per luogo di preghiera e di sacrificio, anzi pure alla meditazione delle cose viventi e alla speculazione degli astri: onde può dirsi che sulla cima di essi nasquerò la religione, la civiltà, la filosofia e l'astronomia e quanto è di più grande e venerabile in terra. Quindi è che il sapiente architetto de' tre regni, Dante Alighieri, fa del luogo ove l'anima, purgandosi, diventa degna di salire al cielo, un'alta montagna, sorgente dalle acque, a forma di cono tronco alla cima, intorno alla quale s'aggirano i piani, che richiamano alla mente la forma di cotesti *Teocalli*, e sopra vi pose la divina foresta spessa e viva: quasi a significare che quivi degnamente sorgesse il terrestre Paradiso ove sono più vicine le sfere celesti, e da sì eccelso luogo dovesse scendere la umana progenie insieme colle memorie dell'antica felicità e degli intimi colloqui con Dio. A mano a mano questi monti e colline si vestirono di muri e di mattoni e di

no portate via dai soldati di Cortes. Allorché il vescovo Zumarraga, frate francescano, si pose a distruggere quanto aveva relazione col culto, colla storia e coll'antichità degli indigeni d'America, fece abbruciare altresì gli idoli del piano di Micuall. E ancora vi si scuoprono gli avanzi di una sala, costrutta di grandi pietre tagliate, la quale conduceva anticamente alla piattaforma del Teocalli. (Humboldt - *Vues des Cordilleres*).

pietra, come può vedersi in più luoghi d'ambidue i mondi; e più avanzando la cognizione delle arti si edificarono in mezzo a vasto pianuro de' Tempi imitanti la forma di quelle, acciocchè una intiera nazione assistesse ai sacrifici, che vi si compievano nell'alto.

Tra i meriti del nostro Gemelli deve annoverarsi quello di averci date alcune notabili figure, le quali servono alla storia di questo antico centro della civiltà americana o che sono tanto più care alla scienza in quanto che, salvo le poche che furono da altri pubblicate o si giacciono inedite negli Archivi d'Europa, il maggior numero di cotai carte fu dalla superstizione o dalla gelosia o dalla ignoranza bruciato, nascosto, disperso. E lasciando stare quelle che al tempo della conquista o poco dopo negli archivi di Spagna miseramente perirono (2); non si vuol tacere che un'altro italiano, cioè Lorenzo Boturini Benaducci milanese, ne aveva raccolto gran copia da potersene assai valere la storia di que' tempi oscurissimi. Ciò nondimeno gli spagnuoli non furono contenti di mandar lui, come prigioniero di stato a Madrid, ma vollero anche rapirgli le preziose carte insino all'ultima non per farne lor

(2) Una delle più belle rimasteci è l'*Histoire de l'Empire mexicain représentée par figures* (Thevenot, T. II.) Il governatore del Messico poté aver questi quadri o figure con la spiegazione in lingua messicana da lui fatta tradurre in spagnuolo. Il vascello che le recava in Europa a Carlo V fu preso da un francese. Le carte vennero in mano di Andrea Thevet: dagli eredi di questo passarono all'Hacluyt dell'ambasciata d'Inghilterra, che per ordine di Guglielmo Raleigh le fece da un certo Locke tradurre in inglese. Poscia Enrico Sprelman le fece incidere dal Purchas. Sono divise in tre parti: gli annali dell'impero: rendite, tributi ec.: pace, guerra, religione, politica. — Secondo l'Humboldt la Biblioteca vaticana possiede due codici messicani sotto il n. 3758 e 3760 del Catalogo. Fabrega, Zoega (*De orig. obelisc.* p. 851) e altri dotti vogliono che il *Codex vaticanus* contenga alcuni rituali ossia libri che indicavano per molti anni al popolo le divinità che presidevano ai cicli de' tredici giorni, le cerimonie religiose e le offerte da recarsi agli idoli (*Vue des Cordilleres*).

prò, ma per toglierle alla vista altrui, mossi da paura che si sapesse di quelle regioni troppo più che non conveniva alla sicurezza del loro dominio. Per la qual cosa il misero (secondo egli dice) privato del solo bene ch'ei possedesse nelle Indie, cui avrebbe barattato con tutto l'oro e l'argento del nuovo Mondo, non poté che darne il nudo catalogo appresso al *Saggio sulla storia antica della Nuova Spagna*, quasi compendio della grande storia che avea immaginata e con tanti travagli dissepolti (3). Il Gemelli dunque pubblicò alcune di queste pitture, che già faceano parte della collezione (anch'essa dispersa da poi) di Don Carlo de Sigüenza e Gongora professore di Matematica nella Università di Messico, il quale già n'ebbe moltissime da Don Giovanni d'Alva discendente diretto dei Re di Tezcucò (4). Esse ne danno le figure dei re messicani e quella singolarissima del loro secolo, dove la divisione del tempo in piccoli e grandi periodi di poco si differisce da' metodi cinesi, mongoli, mansciui e giapponesi, ond'è maggiore indizio di parentela tra gli americani e i popoli asiatici.

(3) Quantunque non me ne dia strettamente ragione il discorso ch'io tengo; pur non voglio astenermi dal ricordare un libro non guari posteriore alla conquista e poco conosciuto dagli stranieri, ove sono belle cose che si riferiscono agli Dei del Messico. Queste sono le *Giunte* fatte nel secolo XVI dal dotto Lorenzo Pignoria alle Immagini degli Dei di Vincenzo Cartari di Reggio. Padova 1626.

(4) Egli pare che questi discendenti degli antichi Re fossero tenuti delle patrie memorie. Il bisnipote del Re di Acolhuaco o Tezcucò battezzato col nome di Ferdinando Alva Ixtlixocail, tradusse i versi del suo bisavo (Nexahuacotl) nella lingua spagnuola. Il Boturini ebbe in mano l'originale di due di quest'inni composti cinquanti anni prima della conquista e scritti a' tempi del Cortese in caratteri romani e in carta di mell. L'Humboldt invano li ricercò tra gli avanzi della raccolta del Boturini nel palazzo del vicere del Messico.

Continua.

IGNAZIO CIAMPI.

pure è arrivata a rendere con sufficiente perfezione i tratti vibrati e solenni di questa peregrina strumentazione.
 Termine perchè il foglio è finito, e forse anche la pazienza vostra. Beati voi che fra poco avrete a giudicare un'opera nuova di Giuseppe Verdi, che le nostre sorti c'involarono e chi sa pure se mai ci concederanno gustare! **OMEGA**



Di mia semenza cotal paglia mieto.
DANTE.

L'invidia fittiuol mio sè stesso macera, è il proverbio intorno a questo vizio dell'anima tenuto come verissimo presso tutti, così che non si può nominar quella che non si oda risponder questo; ma io qui non voglio parlarvi del male che l'invidia fa all'invidioso, ma del bene che l'invidia fa all'invidiato, e come s'inganna colui il quale è sicuro di nuocerli parlando e dicendone il peggio. E prima che dica della cosa, mi piacerebbe far conoscere, che siccome l'uomo nulla opera che non gli procacci qualche vantaggio, così io vado suggerendo la lezione di morale non solo come pregio dell'animo, ma come utilità della vita. Così dell'invidia e dell'invidioso. Costui crede di rovinare il suo nemico, venuto in gloria od in fortuna, malignandolo presso tutti, e mostrandone i veri o supposti vizii: egli s'inganna, poichè per quanto sappia ben fare a nascondere la sua invidia, questa si palesa per taluni modi tutti particolari e propri, che non sono nè dello sdegno nè dell'odio nè dell'offesa nè della rampogna; ma aratamente cupi, nascosamente contorti, e si leggono sugli occhi dell'invidioso, come sul viso della spia la sua anima tralignata e maligna. Questo fare dell'invidioso previene sì l'uditore, che per quanto egli si affatichi di abbassare il suo nemico, va sempre fallito, perchè innanzi alle parole va il sospetto de' suoi modi, ed invece di far male altrui, fa male a sè stesso, poichè l'invidioso quando si è scoperto, si accresce per l'invidiato la stima e la considerazione. Nè questo è il maggior bene che l'invidioso fa all'invidiato. Egli è sicuro, il primo, che facendo la satira del secondo lo faccia scapitare di opinione e conoscere presso tutti. Conoscere, sì, ma scapitare no: e nel fatto, quali sono le parole dell'invidioso? *Guardate fortuna! quell'asino di Cato conduce i negozi letterarii del nostro paese; quel balordo di Giulio ha fatto un'immensa fortuna nella mercatura, quegli nella medicina, quell'altro nell'architettura ecc: e non se l'hanno meritata no che sono i maledetti da Dio!* Ebbene che cosa ha fatto l'invidioso? ha detto a voi che forse non lo sapevate che Cato e Giulio e tutti quelli sono in prospera sorte, e che vuol dire essere in prospera sorte? Star sopra gli altri; e che fa chi sta sopra gli altri? comanda; e voi? avete fatto sapere attorno che quel tale è un potente, e perciò le persone gli si vanno a raccomandare: molti avendo bisogno di lui volentieri ne fanno le lodi; chi ode quest'ultimi lo loda pure e stima, ed eccevi per voi lodato e stimato il vostro nemico. Nè io qui voglio dire che l'anima più negletta è quella che invidia, poichè ho preso a dimostrare il bene che l'invidioso fa all'invidiato, non il male che quello procaccia a sè medesimo: ma volendovi perdere due parole, e piacendomi anche chiarire l'offesa che fa a sè stesso l'invidioso invidiando, è da aggiungere che chi invidia si palesa da meno dell'invidiato; ma avendo di sè più generosa superbia dovrebbe emulare, invece di invidiare, e se non può emulare, poichè non tutti possono correre a paro, non faccia almeno conoscere la sua miseria o rilevare la grandezza altrui.

Ed ecco come in tutti i modi il più gran panegirista dell'invidiato è lo stesso invidioso.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Brevi notizie della vita e delle opere di Carlo Troya
 Per Giuseppe Trevisani (Napoli 1858).

Questo libro non mira tanto a svelare gli interni pensieri di un'uomo che spese tutta la vita a indagare e a dar lume alla storia del nostro amato paese; quanto a fare aperto come un'amico pianga con grandezza d'animo la morte del suo amico e maestro. Si leggano gli ultimi fogli e si pianga con esso e vie più, pensando che anche una luce di questa nobile terra, anche uno splendido esempio ci mancava nel dipartirsi da noi Carlo Troya napoletano. Ciò nondimeno per quanto coteste notizie sieno date nell'impeto del dolore, esse valgono forse più che non si pensava chi le scrisse, a porgere degna e sublime idea di colui, che dal *Veltro allegorico* insino alla *Storia d'Italia del medio evo* e al *Codice diplomatico longobardo* si diede tutto a mostrare al mondo quanto lume di civiltà a lui provenisse dalla stirpe latina.

Gaetano Trevisani detto dal Troya nel testamento aiutatore de' suoi studi e fedele amico nella sventura (belle e meritate lodi), ne ha dato quanto è uopo a farcene conoscere l'animo e la mente vastissima. Eppure ne promette più ampie notizie. Gli sieno rese grazie per ciò che ne ha dato e per ciò che ne fa con vivo desiderio aspettare. È grande conforto vedere in certa guisa resuscitati nella eloquenza di animoso scrittore coloro che ci fanno troppo dolere di questa necessità di morire; coloro che, vivendo, possono attestare come sia ferace la terra, che produce e alimenta sì forti intelletti.

Noi invitiamo chi altamente l'ama a leggere questo libro del quale non daremo un sunto, ma bensì riporteremo alcune parole, che ci porgono ritratto del Troya. « Gran meraviglia per coloro che conoscevano il Troya era il vederlo immerso in sì laboriose e pazienti ricerche, le quali parevano assai poco accionce ad un uomo di tempra sì vivace, bollente d'affetti, d'immaginazione caldissima, spesso impetuoso ne' suoi modi ed insofferente d'indugi. La meraviglia era legittima, ma cedeva innanzi all'evidenza del fatto. Gli impeti sempre gagliardi e gioventili di lui erano domati da una forza di volontà che acquistava vigore dagli ostacoli; . . .

. . . fermo ne suoi propositi, non mai scoraggiato da pericoli, passionato d'un'idea e capace di morire per recarla ad atto. . . Nel conversare egli era franco, pieno di moti, si riscaldava facilmente, assaltava impetuosamente il suo contraddittore, spesso non gli lasciava tempo da difendersi. Nelle opere è sempre calmo, sempre sereno, non mai si adira, non più parole delle sole necessarie, sempre pieno di riguardi e generoso verso i suoi avversarii anco quando, gli si mostrassero poco riverenti e scortesi.

Veramente il libro è scritto di mano o dell'amore e però si dimostra eloquente assai: e ce ne separiamo a malincuore. Pure, nel dipartircene, ne sia lecito palesare il desiderio che vengano date presto alla luce, oltre gli scritti storici, anche le lettere che il Troya inviava al padre mentre esplorava, correndo l'Apennino, gli archivi e i luoghi famosi; e quelle che il Troya e Cesare Balbo si ricambiarono lungamente dal 1830 in poi a proposito della storia italiana. Bella è la storia de' popoli: ma è pur bella la storia del pensiero o della vita intima degli uomini grandi e più quando due come questi si accostano nobilmente, amicamente tra loro favellano e a vicenda si danno lume di scienza e calore di affetto.

IGNAZIO CIAMPI

— *Le pitture di Raffaello nella sala della Segnatura in Vaticano* è il titolo d'un opuscolo di poche pagine, stampato in Treviglio dal Messaggi, nel quale un sottile conoscitore dell'arte dà una nuova ed alta interpretazione al concetto che guidò Raffaello in quegli affreschi che a ragione si considerano come il capolavoro del suo ingegno. Il soggetto ch'egli crede aver voluto raffigurare l'artefice nella volta e nelle pareti di quella sala, è lo sviluppo del pensiero umano nelle sue principali manifestazioni per ordine di tempo e d'importanza, sotto il governo di Dio: Ed è quindi un soggetto unico e interamente simbolico, il quale dal culmine della volta, ove stanno la tiara e le mistiche chiavi, discende ai quattro scompartimenti, ove son rappresentate le figure dell'arti e delle scienze regolatrici dell'umano consorzio, la poesia, la teologia, la filosofia e la giurisprudenza, il cui carattere è reso ancor più evidente ed efficace da rappresentazioni sottoposte di fatti ed allegorie che le spieghano. Da queste rappresentazioni quasi reali l'artefice è condotto nel campo della storia, la quale si vede poi svolta ampiamente nelle quattro pareti in altrettante scene corrispondenti al significato delle quattro figure. Nell'una Apollo colla schiera dei sommi poeti, Omero, Virgilio, Dante, Petrarca, Saffo, Corinna, Pindaro, Orazio ed altri mostrano in atto l'ispirazione poetica. Nell'altra, di sotto alla gloria celeste, è l'altare col pane eucaristico, mistero fondamentale del cattolicesimo, intorno a cui stanno i padri della chiesa, e più lungi i dottori, quali in atto di adorazione, quali di dubbio, e quali di disputa; è la storia della teologia cristiana aggruppata intorno al mistico verbo, che sancisce la presenza divina nell'umanità. Questa parte del dipinto fu impropriamente chiamata la disputa del Sacramento, come a torto fu detta la scuola d'Atene quella che vien dopo, rappresentante la filosofia; denominazioni che l'autore dell'opuscolo mostra impicciolare il concetto di Raffaello e scinderne l'unità, limitandolo a due composizioni isolate, e non collegate col restante degli affreschi. Bella e ingegnosa è l'interpretazione che l'autore dà di questo celebre dipinto, il quale palesa così tutta l'altezza di pensiero e la sapiente erudizione dell'artefice; nè, meno notevole è il concetto che si scorge simboleggiato nella parete, ov'è posta in atto e glorificata la giurisprudenza. L'acuto interprete, dopo avere svolto questo soggetto in ogni sua parte e mostratane la grandezza, l'armonia, la profondità, dopo avervi scorto quel pensiero comprensivo e divinatore, che doveva poi tradursi in scienza dal Vico, ha ragione di esclamare che in quelle pitture è la maggior opera che esista del pennello, grandissima per ciò che in Raffaello non fu risultato di astruse teorie applicate all'arte, ma opera creativa e spontanea, pensiero e forma nate ad un tempo nella sua mente. Questi pensieri, che all'autore dell'opuscolo erano suggeriti da una visita fatta al Vaticano nell'ottobre del 1852, ebbero ora ampia conferma nell'opera di un dotto francese, il signor Gruyer, il quale, scrivendo sugli affreschi di Raffaello, ne diede presso a poco la medesima interpretazione. *(Dal Crepuscolo)*

NECROLOGIA

Il giorno 2 del corrente, dopo lunga e penosa malattia, passò di questa vita fra i conforti della nostra santa religione Giuseppe Cassarotti, di soli 26 anni, ed uno de' più solerti soci esercenti della nostra Accademia filodrammatica; volontarie offerte di buon numero di accademici, ad attestare l'affetto che nutrivano pel defunto, concorsero a rendere viepiù decoroso il trasporto del cadavere nella Basilica de' SS. Lorenzo e Damaso.

VARIETÀ E NOTIZIE DIVERSE

SCOPERTA DI NUOVI MANOSCRITTI. — Nel volume settimo del catalogo dei manoscritti che trovansi nella regia biblioteca di Monaco, testè compilato dal professore Thomas, sono registrati molti manoscritti riguardanti il commercio italiano, molte relazioni sconosciute di ambasciatori, specialmente veneziani, e 15 volumi di *Avvisi segreti inviati da Costantinopoli a Vienna*, dal 1684 al 1698. Il professore Thomas è lo scopritore de' nuovi sonetti del Petrarca (*Codice 627*), i quali verranno stampati elegantemente in occasione della festa secolare dell'accademia delle scienze di Monaco.

ALBERGO MONSTRE. — Uno de' principali alberghi di Parigi è certamente quello del *Lowre*, perchè situato nelle vicinanze di questo grandioso palazzo. Esso è fabbricato nella nuova via Rivoli, e presso quella di St. Honoré di contro alle Tuileries. Vi sono nel suo interno 600 camere e 70 sale, oltre quello de' pranzi riservati e di quelle per la tavola rotonda capace di contenere 300 persone; e vi si rinvergono bagni, gabinetti di lettura, caffè, bigliardi, sale da giuoco, da conversazione, per concerti musicali ec. Si forniscono in oltre ad

ogni richiesta dei viaggiatori, carrozze, cavalli ed equipaggi di lusso, non che omnibus e brughams; i camerieri parlano diverse lingue, non escluse le orientali; il prezzo degli alloggi varia da 3 a 20 franchi per ogni stanza.

NUOVI SCAVI IN GRECIA. — Negli scavi che stanno facendo attivamente in Grecia fu scoperta di questi giorni la base del Partenone ed una scala più ampia di dieci gradini di marmo. Anche intorno all'Ereteo furono scoperte molte reliquie, fra le quali un'iscrizione, dalla quale rilevasi che esisteva nell'Acropoli un edificio finora ignoto, denominato *Volta di bronzo*, e che serviva probabilmente a conservare vasi ed altri arnesi di metallo.

ACQUISTI FATTI NELL'ESPOSIZIONE ARTISTICA DI VIENNA. — Nella recente esposizione di belle arti in Vienna la Società di belle arti fece acquisto di 84 dipinti a olio; di 17 acquarelli di 27 incisioni e litografie, di 84 lavori plastici e di 40 fotografie per la somma di 23,820 fiorini. Fra i dipinti ad olio non ve n'ha che uno solo di genere storico: La battaglia di Katsback, di Bleibtreu, e fra le incisioni ne furono acquistate alcune di Peretti, di Firenze.

ESPRESSIONE ARMONICA DEL PENSIERO. — La *Presse théâtrale* ci dà conto d'un'invenzione che noi oggi registreremo qui nudamente, senza commenti, e senza aggiunzioni, e quindi senza accingerci adesso a valutarne l'importanza e presagire i risultati. Il signor Giacomelli uno dei collaboratori di quel periodico, narra che un singolare problema, di cui da tempo cercavasi la soluzione, fu risolto in questi giorni da un giovane compositore, artista di merito non comune. È questi il signor Stefano Pugno. Il problema, è il seguente: *Rappresentare per mezzo di accordi, le diverse lettere degli alfabeti, allo scopo di porgere al pensiero un'espressione armonica.* Non solamente, secondo il signor Giacomelli, il giovane Pugno traduce sul pianoforte o su qualunque altro strumento, mediante altrettanti diversi e corrispondenti accordi, tutte le articolazioni labiali dentali, gutturali, sibilose, aspirate, dure, molli, che possono escire da gola umana, ma egli insegna altresì in brevissimo tempo anche all'orecchio più ribelle a distinguere senza giammai prendere abbaglio, le note che costituiscono cadauno accordo. Ho udito, soggiugne l'articolista maravigliato, il ragazzino del signor Pugno, il quale non ha che cinquant'anni, ripetere senza ingannarsi di una sillaba, alcuni versi da me improvvisati appositamente, e che suo padre aveva tradotti in una melodia di gran lunga preferibile ai versi miei.

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA

Dimani 8 corr. alle 7 pom. avrà luogo in quelle sale accademiche al Palazzo Doria Pamphili, nel Circo Agonale, la prima grande esecuzione dello spartito dell'immortal Donzetti *Anna Bolena*.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Quando si ha la coscienza di aver soddisfatto al proprio dovere, e quando si è nel fermo proponimento di volervi soddisfare per l'avvenire, ad onta di tutte le contrarietà ed avversioni che potrebbero incontrarsi nel cammino, si abbia pure il coraggio di manifestarlo in pubblico; perocchè non vi sarà alcuno di animo cortese e gentile che pur pensi a muovervene un richiamo o ad accagionarvi di vanagloria. Ma per noi d'altra parte che ci sentiamo nell'obbligo di dover discendere a queste poco modeste dichiarazioni (se pur tali potranno sembrare agli occhi di taluni) per togliere d'inganno coloro i quali facilmente potrebbero esservi tratti dalle altrui compresioni, per noi si rende sùrai per dire quasi imperioso il dovere di parlar franco, ed accettare pubblicamente quelle lodi che ci furono già tributate dal voto unanime di tutti i buoni. La stagione autunnale de' nostri teatri è finita, e vedendoci concesso un po' di riposo facciamo di richiamarci alla mente ciò che finora operammo. Le nostre critiche furono esse sempre imparziali, giuste, veritiere? L'intimo nostro convincimento, la lealtà de' nostri principii e l'approvazione del pubblico ci assicura del sì. Di ciò per ora siamo noi paghi abbastanza; in quanto all'altro che potrà venire dal dir sinceramente le cose com'esse sono, lasciamo che operi il tempo. Abbiamo potuto ottenere nel corso di una sola stagione che si conoscesse il positivo bisogno di apportare un miglioramento ne' pubblici spettacoli, almeno per renderli meno indegni di una capitale di prim'ordine e di un pubblico quant'altri mai colto e intelligente: or proseguendo nella via intrapresa, non potremo noi lusingarci di veder prescritta qualche utile riforma? Altrimenti il linguaggio della verità rimarrebbe impotente. Ma ciò di rado accade.

Nella speranza adunque di poter vedere un giorno adempiuti questi nostri voti, passiamo intanto ad altro. Qual fu mai l'eco ch'ebbe in Italia l'imparzialità delle nostre cronache? Furono queste accolte dagli altri giornali con quella festa che suol farsi a cose insperate e gradite? Da alcuni sì; da altri no. E non già che questi secondi si adoperassero di smentirci, perchè essi stessi non sapevano che non v'era luogo a discussione; ma peggio ancora; assunsero tutto il contrario di ciò che noi scrivevamo. E amplificarono, e magnificarono, e profusero elogi là dove più aere e pungenti erano state le nostre critiche: e falsando da cima a fondo la verità de' fatti, quasi avrebbero voluto far credere non essere più il pubblico romano quello stesso al cui giudizio meritamente si appellano gli autori e gli esecutori di opere artistiche. Noi, per il decoro di questo pubblico che troviamo sempre giusto e saggie estimatore del vero merito, dobbiamo altamente smentire tutti quegli ampollosi articoli che comparvero in vari giornali, scritti forse da mani prezzolate o interessate, e co' quali si vorrebbe far credere essersi il nostro pubblico *deliziato, entusiasmato, fanatizzato* per quelle cose stesse che fu costretto di altamente disapprovare. Non veniamo a riscontri, perchè ciò non abbiamo l'intenzione di fare, e perchè ci basta che quanti ci leggono siano persuasi della verità di ciò che scriviamo. Ci basta di poter rispondere a taluni che tratti in inganno da questi mercenarii articoli, e prendendoli, come dicevi, per moneta buona si formassero una cattiva opinione del nostro pubblico: no, signori, voi siete in errore; codesta razza di gente mentisce per la gola; non vedete? con l'una mano profonde incensi, e con l'altra intasca la pautata mercede. Ci basta di poter col tempo indurre taluni dei giornali i meno corrotti ad essere più cauti nel riceverle le corrispondenze del nostro paese, alle quali forse, prima d'inscriverle, vorran fare un poco di cerna, se pur non sapranno arvezzarsi a credere degne in tutto del fuoco. Ci basta da ultimo, e questo sarà il massimo compenso delle nostre fatiche, anzi il solo a cui aspiriamo, che chiunque voglia un giorno conoscere la verità dei fatti possa con piena fiducia all'imparzialità delle nostre pagine far ricorso. E questo valga a maggiormente animare quei giornali che si compiacquero finora di attingere le notizie di Roma dal nostro. Noi ne rendiamo loro le dovute grazie, e li assicuriamo che non saremo mai per essere meno veritieri in avvenire. Oh sì, protestiamolo pure altamente, che se dovesse arrivare un giorno in cui il nostro giornale non potesse più essere lo storico vero, sincero, imparziale ed indipendente di quanto accade sotto i nostri occhi, preferiremmo sospendere la pubblicazione, anzichè rinunziare anche per poco al suo decoro ed alla sua indipendenza!

Ed ora volgendo a quei giornali che più o meno credettero di pungerci col loro articolo, diciamo loro che le polemiche urbane e quelle veramente destinate ad apportare un miglioramento a qualsiasi ramo dell'umano discipline, non le sfuggiranno mai, ed altri scritti sdegniamo di rispondere. Ultimamente lo Scaramuccia ci accusava di essere stati un po' troppo severi con la Davidson di Giacometti, e se avesse provato più di quel che non fece avremmo volentieri risposto. Ad ogni modo a noi parve talmente esagerato il carattere di questa poetessa da non poter reggere all'analisi di una critica. Storico non è esso certamente: e quando il poeta si voglia allontanare dalla storia nella dipintura di un personaggio, il che ad onta delle contrarie opinioni io credo che possa far benissimo, dovrebbe per lo meno starsene nei limiti delle cose naturali o tutto al più probabili. Mi si potrà dire della Davidson? Io credo e crederò sempre di no; ad onta della citazione storica dello Scaramuccia, che si appella per altro ad una fonte poco buona.

Ma già che siamo venuti a ciò vogliamo chiudere questa nostra protesta, e, come siasi, novella profession di fede con alcune parole che diriggiamo al Pirata. Dio, che nome! Ci strigheremo presto. Ecco il fatto. Il Pirata si è compiaciuto di occuparsi del Filodrammatico, facendone soggetto di tre suoi articoli di fondo, e in tutti i tre articoli, com'era da supporre, ne ha detto male. Sarebbe stato peggio se avesse detto bene! Almeno ciò varrebbe a crescere anche maggiormente presso l'estimazione del pubblico. A lui dunque ed al suo scriba, che assumeva la nuova carica di corrispondente di un pirata, nè ora nè mai sentimmo noi il bisogno di abbassarci a rispondere; se non si trattasse di smuovere una bassa calunnia che offende direttamente il decoro della nostra Accademia. Non vorremmo questo bisogno in Roma dove son troppo conosciute le onorevoli intenzioni di quest'istituto; ma parlando in quel subdolo scritto al resto d'Italia, forse taluno potrebbe esser tratto in errore, e ne giova disingannarlo.

In una corrispondenza di Roma al suddetto giornale, se iverasi da una mercenaria-penna, che l'Accademia Filodrammatica romana ha eseguito a pagamento la nuova commedia Prosa dell'avv. Paolo Ferrari con l'idea di speculazione. A questa codarda accusa siamo tenuti a rispondere, notando brevemente alcuni fatti, che al certo ignorano quei che vivono lontani di Roma.

Il nostro statuto accademico pone fra gli altri suoi articoli, che la rata mensile pagata dai soci debba erogarsi nelle spese ordinarie occorrenti per le recite gratuite che si danno nel suo privato teatrino. Il Consiglio dell'Accademia però, desiderando che questa istituzione riuscisse non di semplice divertimento, ma eziandio utile e vantaggiosa all'arte ed alla società, volle far fare un istituto drammatico dipendente dall'Accademia, con lo scopo di poter dare, per mezzo di una scuola gratuita, buoni ed educati attori alle scene, e per incoraggiare gli scrittori di cose teatrali; alloggiando loro delle opere, che poi verrebbero poste all'esperimento della scena ed al giudizio del pubblico dai soci e dagli alunni.

E perchè quest'istituto non recasse pregiudizio alla cassa sociale, e non diminuisse il numero delle recite che a forma dello statuto si debbono ai soci, saggiamente provvide il consiglio che annualmente i soci esercenti e gli alunni dessero alcune recite a pagamento ed a vantaggio di questa nuova istituzione, per la quale vorremmo si potessero riunire fondi copiosi ed atti ad assicurare la rendita occorrente per il mantenimento di una scuola gratuita, alla quale fin d'ora intervengono non meno di venti alunni. A dare adunque il più brillante e decoroso cominciamento possibile a tali pubbliche recite, fu invitato l'avv. Paolo Ferrari a recarsi in Roma per porvi in scena la sua Prosa; ed il Consiglio, affrontando il rischio delle spese occorrenti gli offrì in dono fr. 1800, i quali erano destinati a plaudire e ad incoraggiare una del più distinti scrittori drammatici che oggi vanti l'Italia. In tal modo il Consiglio amministrativo, occupandosi da tre anni or sono di quest'istituto portava ad atto le sue idee col proprio sacrificio e con l'approvazione e l'applauso dell'intera Accademia, rappresentata nella sua Congregazione generale, senza ledere in modo alcuno né il disposto dello statuto, né la cassa sociale, né il numero delle recite gratuite che di diritto appartengono ai soci.

Ma pur troppo non mancano delle anime vili che hanno per sistema di dover continuamente avversare quanto si operi, anche di più patriottico e di maggiore utilità pubblica ripieno. Una di esse è questo maligno corrispondente del Pirata, il quale infarciva il suo scritto di tante altre falsità e corbellerie, che per noi non meritarono risposta, perchè trovavano una giusta confutazione nella verità dei fatti che sempre fedelmente e storicamente furono e saranno narrati nelle pagine di questo periodico.

Arezzo — (Nostra corrispondenza) 28 Ombre 1858. Teatro delle Muse — Non credete di continuarvi i raggiugli serali di questo teatro a motivo del poco interesse che avrebbero potuto prenderne i vostri cari lettori, dappoiché, salvo poche eccezioni, non presentò il repertorio che lavori già noti e tristi ai francesi che italiani. Con tal rimarco però non intendiamo farci troppo esigenti verso questa discreta compagnia, mentre vediamo che taluna delle primarie non dubita rappresentarsi ad un pubblico sempre con una egual serie di produzioni, elidendo la convenevolezza con promettere nell'esordire molte novità, che restano in germe nelle vane parole del programma. Questo almeno cercherebbe pure produrre qualche lavoro drammatico di qui, ove tra gli altri emerse già il chiarissimo Montauti: ma siccome le migliori penna non credettero affidarsi ad una compagnia limitata, si rivolse al più volgi, ed ebbe una farsa e una commedia, non potute terminare per i rischi, ma che però fruttarono all'impresa due ricche serate, le quali tolsero gli autori dall'oscurità per gettarli nell'avvilimento. Del resto ora che la stagione autunnale è finita, non dobbiamo tacere dell'impegno posto da tutti gli artisti per buon'esito delle rappresentazioni, in cui il capo-comico Verardini, la Zattini, il Morosi, la Vecchi, ed anche il Fortuzzi, si distinsero maggiormente. Egli è vero che il loro drappello non costituisce il completo né il perfetto; ma l'abitudine di accostarsi a più parti, e la loro discrezione in tutto, li rendono sufficientemente graditi al pubblico; mentre d'altra parte la limitatezza del numero (sebbene non lodevole) facilita il loro decente trattamento; e non fa temere alle direzioni teatrali gli imbarazzi di possibili sinistri. Eccoli ora a darvi l'elenco della compagnia di canto, che avevano in carnevale Gabriella Colonna soprano, Luisa Rosselli Buccolini, contralto, Giovanni Romano tenore, Cesare Buccolini baritono, Serafina Pansini basso. Prima opera Beatrice di Tenda di Bellini; seconda Matilde Valdemar scritta appositamente dal Maestro Anconitano Giovanni Grassini, il quale la metterà in scena; terza le dame a servizio musica semiseria del maestro Francesco Cortesi, il quale parimenti si troverà ad assistere alla messa in scena. L'impresa è di questo agente teatrale Carlo Tangherlini.

Venezia — Al teatro Apollo il Polito va di bene in meglio, e la Giuglietta Borsi Deleuria va ogni sera più acquistando del pubblico favore. Al teatro Gallo a S. Benedetto il Conte di S. Savino di Giacometti offrì delle scene assai interessanti, ma fin dal principio è agevole indovinare lo sviluppo del Dramma, né vi mancano inverosimiglianze e contraddizioni — Cristina re di Svezia riduzione di Riccardo Castelvecchio è un dramma maestrevolmente condotto, e tale da aggiungere un nuovo ramoscello alla corona che cinge il capo dell'autore della Cameriera oscura, o della Donna romantica.

Al teatro Fenice nella prossima stagione di carnevale si rappresenterà la Faustina di Donizetti, il Profeta di Mayerbeer, il Sultano di Paolini, e una nuova opera di Villanis. Ne saranno interpreti la Lafon, la Sanchiali, Sarti, Guicciardi Della-Costa. Tramezzeranno due balli del coreografo Borri, la Gabriella e Rodolfo di Gerolstein, in cui sosterranno le prime parti la Borretta, e il Coppini.

Toronto — Bisognerebbe poter prendere a proposito il linguaggio iperbolico e spropositato de' giornali teatrali per dare un'adeguata idea del successo dell'opera La Sonnambula — Nella beneficenza di Giugliani La Charton Demeur e il Giugliani si presentarono in tutta la potenza de' loro mezzi. Le grida, i battimani, gli applausi avevano assunto quasi un che di selvaggio di feroce, di furibondo. — Il basso della Costa eseguì bene la sua parte. — Questo teatro che fu fatto chiudere a richiesta del pubblico, stante l'imponente attitudine della nuova direzione teatrale, in dieci giorni soltanto vide variata la Compagnia di canto, e le grida di disapprovazione in urrà ed in evviva.

Parigi — Teatro dell'Opera — Un giornale di Parigi pubblica un cenno delle somme pagate da Calzado, proprietario dell'opera italiana a Parigi, ai cantanti che egli ha reclutato per la stagione. Tamburini avrà 40,000 franchi, per 70 rappresentazioni; Mario, 15,000 franchi il mese, per cinque mesi; l'Alboni, 12,000 il mese durante la stagione, e non sarà obbligata a cantare che sette volte il mese; la Penco 70,000 franchi per la stagione; Graziani (Francesco) 40,000; Graziani (Ludovico) 37,000; Corsi, 21,000; Galvani, 18,000 la de Rudà, 17,000; la Cambardi 7,000; Soldi, 3,500; Patriossi, 5,000 la dell'Anese, 3,000; Rossi, 3,000. Nè sta qui tutto. La prima donna francese Nantier Didier ha 20,000 franchi; Zucchini, il basso comico, 18,000; Angelini, 14,000; la Grisi, 20,000, per due mesi. L'orchestra costa per la stagione, 46,448 franchi; i cori, 41,540. E poi vi sono le spese di sonarri, illuminazione, vestiarii, servi di teatro, ecc.; tutt'insieme una spesa che il più grande favore da parte del pubblico potrà appena coprire.

Marcellona. — La Luisa Miller ebbe un successo straordinario a quel teatro grande. La Spezia, Malvezzi, Ferlotti e Violetti ebbero infiniti applausi e chiamati.

Madrid. — Il tenore Geremia Bettini fu ricevuto in udienza particolare dalla famiglia reale, e la Regina ed il Re lo colmarono di gentilezze. Quei giornali continuano a magnificare il suo successo nell'Ernani dicendo che egli è un cantante speciale, che diletta e rapisce ad un tempo, e che non si può a meno di ascoltarlo con entusiasmo in tutte le opere che eseguisce.

Spettacoli della stagione di Carnevale 1858-59 in Roma.

Nel gran Teatro di Apollo

Previo il permesso delle competenti autorità si agirà nel suddetto teatro con spettacolo di opera in musica, e di ballo e si rappresenteranno non meno di quattro opere in musica e tre balli. Le opere destinate sono GIOVANNA DI GUZMAN melodramma in cinque atti musicato dal maestro Cav. Giuseppe Verdi. BONDELMONTE tragedia lirica in tre parti di Salvatore Cammarano con musica del maestro Cav. Giovanni Pacini. UN BALLO IN MASCHERA melodramma in tre atti di Antonio Somma composto espressamente per questo teatro dal Cav. Giuseppe Verdi che sarà messo in scena da lui medesimo. L'altra opera da destinarsi — Il primo ballo storico in sei atti del Coreografo Giovanni Briot è intitolato GIAFFAR, il secondo allegorico in sei atti del Coreografo Giuseppe Rota s'intitola GIORGIO IL NEGRO, l'altro ballo da destinarsi. — Artisti di canto; prime donne assolute, Eugenia Julienne-de-Jean, Luigia Pontig; altra prima donna assoluta Marietta Alfieri, primo contralto Zelinda Sprisca primi tenori assoluti, Gaetano Fraschini, Giuseppe Villani; primi baritoni assoluti Filippo Cotini, Leone Giraldoni; primo basso assoluto Giuseppe Segarra; parti comprimarie Adelaide Maneschi, Irene Piccioni, Cesare Rossi, Stefano Saktucci e Giovanni Bernardoni; seconde parti, Giuseppe Bazzoli, Caterina Decaroli, Alessandro Conti, Luigi Fossi e Paolo Guerra. Maestro direttore della musica Eugenio Terziani, supplemento al M. direttore Giuseppe Milotti; direttore di scene Giuseppe Centelli, maestro istruttore de' Cori Luigi Dolfi, Suggestore Luigi Falconi Coristi num. 38 d'ambò i sessi. — Artisti di ballo. Coreografi Giovanni Briot Giuseppe Rota; prima ballerina assoluta Maria Scotti, primo ballerino assoluto Dario Fissi, altra prima ballerina assoluta Cristina Cerami, prima ballerina assoluta per il ballo Giorgio il negro Luigia Brunetti, primi mimi assoluti, Adelaide Rossi, Raffaele Rossi, Agrippa Pinzuti, primo mimo Ludovico Pedoni, prima ballerina e supplemento Marianna Rossi, altri primi ballerini, mimi e supplementi Camillo e Matilde Buzzi; mimi Clementina Pieroni, Virginia Grassi, Angelo Liuzzi; ballerine distinte, Carolina Fornasari, Enrichetta Prodolon, Elisa Soffietti, Rosa Delconte; Ballerine per ordine alfabetico — Bizzor Leonilde Bellini Virginia Bentivoglio Matilde Bellucci Geltrude Dian Virginia Fornasari Elisa Gigli Livia Gioecci Luisa Monti Clementina Nardini Emilia Nini Teresa Nanni Carolina Pedoni Luigia Orioli Angelina Silva Cleofe Silva Agnese. — Ballerini per ordine alfabetico - Attilio Luigi Bendio Basilio Domari Giuseppe Gismondi Francesco Guiducci Fausto Innocenti Federico Monti Leone Pascarelli Antonio Pezzarossa Luigi Paolucci Luigi Pompili Tito Quarello Giuseppe Silvestri Luigi Silva Edoardo Selvaggi Augusto Zabb Enrico. — Scenografi Valentino Solmi, Carlo Bazzani, Giuseppe Ceccato e Giovanni Bisco, capo scudo Salvatore Minola, direttore del macchinismo Francesco Morelli, attrezzista Andrea Unzere, capo illuminatore Enrico Berettini, buttafuori Fabio Arrighi. Il vestiario, il macchinismo, gli attrezzi, ed ogni altra decorazione è di proprietà dell'Impresario. — Primo violino e direttore d'orchestra cav. Emilia Angelini; primo violino de'balli Terenzio Gimignani.

Prezzo d'appalto de' palchi
Ordine 1. Faccia e prosceni Sc. 150 Angoli Sc. 145 fianchi 140 Ordine 2. faccia e prosceni Sc. 170 Angoli Sc. 165 Fianchi Sc. 160 Ordine 3. faccia e prosceni Sc. 160 Angoli Sc. 155 Fianchi Sc. 150 Ordine 4. faccia e prosceni Sc. 145 Angoli Sc. 140 Fianchi Sc. 135. Le epoche per l'appalto dei palchi già assegnati al Sigg. Appaltati nell'epoca del teatro Argentina delle decorse stagioni d' primavera ed Autunno 1858 si stipoleranno nel palazzo Senatorio in Campidoglio come dalla relativa notificazione dell'Eccma deputazione de' pubblici spettacoli nei giorni 14, 15, 16, 17 18, 20 e 21 del corrente Dec. dalle ore 10 ant. fino alle 5 pom. ove si pagherà la prima rata nell'atto della stipolazione dell'epoca, e la seconda rata si pagherà al Sig. Filippo Parisotti quattro giorni avanti la metà delle recite. Prezzo dell'abbonamento personale di platea alla sediola num. per coloro che si sono abbonati nelle stagioni di primavera e di autunno 1858 Sc. 15 per gli altri S. 17 50 detto in piedi Sc. 12. L'abbonamento di platea si farà nel botteghino del sud. teatro dal giorno 18 fino al 21 cor. Dec. dalle ore 10 ant. alle 5 pom. ove si pagheranno le due rate come sopra, avvertendosi che l'abbonamento stesso sarà individuale né in verun modo diviso. Il prezzo del Biglietto di platea sarà indicato in ogni manifesto giornaliero. L'Impresario.

Teatro Valle

Con permesso dell'Autorità superiore si agirà con spettacolo in musica e con la drammatica compagnia Leighb diretta dall'Artista Costantino Venturoli. Si eseguiranno non meno di quattro opere in musica, e la drammatica compagnia Leighb rappresenterà nel corso della stagione dodici nuove produzioni. Le opere destinate sono D. PASQUALE, dramma buffo in tre atti del celebre maestro Donizetti. ALMENA, melodramma nuovissimo sonserio in 3 parti di Leopoldo Miciarelli musicato espressamente dal maestro Francesco Cortesi di Firenze, e dal medesimo personalmente concertato e posto in scena. LE PREGAUZIONI ossia IL CARNEVALE DI VENEZIA commedia in tre atti di Marco d'Arienzo, con musica del rinomato Maestro Enrico Petrella. La quarta opera verrà destinata. — Artisti di canto; prime donne assolute Albina Maray, Carlotta Ghirlanda Tortolini, Rurhida Nariqi. Prima donna contralto, Carolina Benedetti. Primi tenori assoluti, Carlo Ricciardi, Giuseppe Capponi. Primi baritoni assoluti, Filippo Giannini, Luigi Rossi. Primo basso comico assoluto, Giuseppe Ciampi. Altro primo basso Stefano Sala. — Parti comprimarie e secondarie Francesca Quadri, Francesco Venanzi. Maestro concertatore, Domenico Concoradi; maestro istruttore de' Cori, Luigi Dolfi; rammentatore Achille Romagnoli. Coristi d'ambò i sessi num. 22. Capo e direttore d'orchestra Raffaele Quon. L'orchestra sarà composta di num. 34 professori. Il vestiario sarà di proprietà del Sig. Vincenzo Jacovacci. Scenografo Raffaele Cavalieri.

Elenco della drammatica compagnia Leighb

Prima attrice assoluta Annetta Padretti, prima attrice madre, Clotilde Vergani, prima amorosa Angelina Berzolari. Attrici, Clotilde Leighb Augusta Padretti Clementina Benedetti Carlotta Padretti Adele Leighb Rosa Imiotti Angela Bonfanti Antonia Dainotti Teresa Imiotti. Attori Francesco Bosio Cesare Mancini Costantino Venturoli Giovanni Leighb Giovanni Benedetti Annibale Guarnaccia Achille Leighb Cesare Vergani Valeriano Pedretti Attilio Bonfanti Pietro Imiotti Giuseppe Santoli Claudio Leighb Antonio Dainotti. Repertorio degli autori Paolo Ferrari, Gherardi del Teatra, R. Castelvecchio.

Prezzo dell'appalto de' palchi
Ordine 1. Faccia e prosceni Sc. 95 Fianchi Sc. 90 Ordine 2. Faccia e prosceni Sc. 120 Fianchi Sc. 115 Ordine 3. Faccia e prosceni Sc. 110 Fianchi Sc. 105 Ordine 4. Faccia e prosceni Sc. 85 Fianchi Sc. 80. Il prezzo del biglietto di platea verrà indicato in ogni manifesto giornaliero. Le firme per l'appalto si ricevono dal Sig. Candido Parigi al botteghino del Teatro sud. che resterà aperto dal giorno d'oggi fino a tutto il 24 Dec. 1858 dalle ore 10 ant. fino alle 5 pom. restando incaricato per l'esigenza anche della seconda rata. L'Impresario.

Teatro Metastasio

Drammatica Compagnia condotta e diretta dall'artista Cesare Dondini
Attrici Clementina Cuzzola-Brizzi Alfonsina Aliprandi Matilde Chiari Adelaide Fabbri Argentea Dondini Guendalina Dominici Antonietta Mancini Claudia Cazzola Idgarda Cazzola Teresa Collina. Attori Tommaso Salvini Lorenzo Piccinini Giovanni Aliprandi Ludovico Mancini Cesare Borei Giuseppe Cazzola Medoro Aliprandi Luigi Veneroni Cesare Dondini Achille Dondini Ettore Dondini Giacomo Brizzi Enrico Dondini Luciano Caracciolo Lorenzo Castagneto Cesare Collina. Ingegnere, Laurina ed Enrichetta Dondini. Rammentatore, Guardarobba, Apparatore, Macchinista.

Prezzo de' palchi per le 89 recite
Ordine 1. Faccia e prosceni Sc. 85 Fianchi 80 Ordine 2. Faccia e prosceni Sc. 95 Fianchi 90 Ordine 3. Faccia e prosceni Sc. 90 Fianchi Sc. 85 Ordine 4. Faccia e prosceni Sc. 80 Fianchi Sc. 75.

Teatro Argentina

Drammatica compagnia Toscana Napolitana condotta e diretta da Tommaso Zampa.
Attrici Marietta Nardi, Marianna Zampa, Serafina Derosa, Cristina Zampa, Virginia Germani, Francesca Natali, Serafina Zampa, Concetta Natali, Concetta Scelzo, Giuseppina D'angelo. — Attori Tommaso Zampa, Raffaele Scelzo, Domenico Tarallo, Giovanni Bordes, Bartolomeo Tasini, Francesco Zampa, Domenico Zampa, Enrico Germani, Mauro De' Rosa, Iginio Carli, Francesco Galotti, Giovanni Brinati, Genaro Fabriolo.

Teatro Nuovo — Compagnia di prosa condotta e diretta da F. Cristofori, con intermezzi in musica.

Teatro delle Muse — Produzioni in dialetto. Vaudévilles. Commedie popolari.

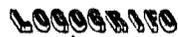
Teatro Emiliani — Marionette.

MISCELLANEA

Il Cardinal Wiseman ha letto a Londra davanti un numeroso uditorio, ed a profitto di un istituto di beneficenza, le sue Impressioni di viaggio in Irlanda. — Il governo francese ha comperato pel Louvre, dalla galleria del defunto marchese Sotheby, cinque grandi dipinti de' maestri spagnuoli, Murillo, Zurbaran, Herrera, ecc. — Il ministro francese della marina ha ordinato che in tutte le città marittime della Francia sieno aperte biblioteche speciali di viaggio, navigazioni, storia naturale e geografia per soldati e marinai. — Negli scavi che si stanno facendo nell'Acropoli fu scoperta una tavola di marmo rappresentante in rilievo quattro remigatori che vogano a tutta loro possa. — La società storica di Baviera ha comperato molti busti in marmo della miglior epoca dell'arte romana, sepperti, fin dal 1840, ad Epfach (Abodiacum) sul Lech. — La sezione orientale della società archeologica di Pietroburgo ha pubblicato alcuni interessanti volumi de' suoi lavori, fra i quali una Descrizione delle monete dei Giuseidi o Chani delle orde d'oro di Savalief, l'istoria e la antichità dell'Asia mediana secondo le fonti cinesi di Vassilief e l'istoria di Mongoli di Beresin. — Giorgio Sand ha chiamato in giudizio il direttore d'un pensionato nel dipartimento dell'Yonne per avere, in un discorso sulla letteratura francese, vituperato i suoi scritti e la sua vita. Io credo che ogni uomo di retto intendimento che prendesse a scrivere la storia contemporanea della letteratura francese, o non dovrebbe parlare della Sand, o sarebbe costretto ad incontrare lo stesso rischio. — A Vienna sarà pubblicato un giornale in lingua francese, intitolato: *Revue du Salon*. — Bellotti-Bon ha comperato due nuove commedie a Riccardo Castelvecchio. — Sono stati a Milano gli Zuavi di Sebastopoli che già a Venezia e Trieste tanto divertirono que' pubblici. — A Vienna gli ammiratori della prima ballerina Cuchli fanno scolpire la sua imagine in marmo. Rispetto il merito, ma mi piacerebbe di fare altr' uso de' miei denari. — Diciamo non credere alla venuta di Tamberlik in Roma nella prossima primavera, e crediamo non esserci ingannati, dacché ora si dice scaturito in sua vece il tenore Paneani. — Al gabinetto Ronchi di Milano si diedero con buon successo il nuovo dramma di Vincenzoni Monti *La Punia*, e la nuova commedia del Guidotti: *Papà Robaquin*. — Dieci che la compagnia Pezzana darà a Torino la nuova produzione del conte Cerroni: *Dal vizio al disprezzo* ed altre novità. — Quanto prima si pubblicherà dalla solerte tipografia del Commercio in Venezia il *Sommario di storia della cultura italiana ne' rapporti con quella delle altre nazioni Europee*, di Gabriele Rosa. — Al Carlo Felice di Genova andrà in scena una nuova opera del conte Montebruno col titolo *Collini o la fidanzata per testamento*. — L'apertura del nuovo teatro Scriba di Torino pare fissata al 20 dicembre, e verrà inaugurata con una nuova produzione del celebre commediografo che forse assisterà alla festa personalmente. — Gaetano Vestri e la Rosina Romagnoli sono stati scritturati dal Capo-comico Bellotti-Bon per la nuova compagnia di Trieste. — Il celebre violinista Sivori ha dato dei concerti al teatro d'Angonesi in Torino con esito d'entusiasmo.

È aperta l'associazione al III.º anno della Rivista *Euganea*; il quale comincia a decorrere col principiare del prossimo venturo Dicembre. Il crescente favore di cui venne da alcun tempo onorato il patavigio periodico, consiglia la Redazione a sollecitare coloro i quali avessero formato proposito di associarvi, onde si compiaciano di spedire al più presto il loro nome e cognome con la esatta indicazione del domicilio: ciò perchè possa venir calcolato il numero delle copie occorrenti.

Prezzo d'Associazione per l'anno 1858-59.
Per Padova, fiorini della nuova moneta 6
Per le Provincie e per la Monarchia, fiorini 7
Per gli Stati Italiani, franchi 20
Per l'Estero, franchi 32
I pagamenti dovranno esser fatti per l'intera annata o per semestre, sempre ANTICIPATAMENTE, inviandoli franchi per la posta all'Ufficio del Giornale in Padova, Via Bolzonella al Civ.º N.º 679.



Solo di cinque sillabe
L'intero si compone;
Con esso si dà ordine,
S'evita confusione.
Ma se il primier dissillabo
Da te, o letter, si toglia,
Avrai quel suon cha emettere
Suolsi da chi si dolga;
Avrai staccando l'ultima
Se a te così pur piaccia,
Oggetto che ritrovasi
D'ogni uomo ne la faccia;
Poi se alla terza uniscasi
La sillaba seconda,
A te dirà un geografo
Che è serra assai profonda;
Ma se, cangiando metodo,
La terza pria porrai
Sul suo cristallo limpido
Si fisseran tuoi rai;
E se da te raggruppassi
La terza quinta e prima,
D'un messaggier sinonimo
La mente tua l'estima;
Chi infin legar desideri
La terza con l'estrema,
Tocchi fra l'anca e costole
E scigliarla il problema.

Spiegazione della Sciarada precedente — *Polve-re*.